

## Nel tabernacolo del Signore\*

Caro don Giuseppe, cari sacerdoti, cari fratelli e sorelle, per tutti, credenti e non credenti la morte è sempre una tragedia. Non solo essa fa paura, ma è incomprensibile. Anzi, assurda e insensata. «Non esiste una morte naturale», ha scritto Simone de Beauvoir, parlando della morte di sua madre<sup>1</sup>.

Anche per il cristiano la morte resta un enigma. Forse sarebbe meglio dire un mistero che attende il suo più pieno svelamento. Il Concilio Vaticano II riconosce che, «in faccia alla morte, l'enigma della condizione umana diventa sommo. L'uomo si affligge non solo per l'avvicinarsi del dolore e della dissoluzione del corpo, ma anche, e anzi più ancora, per il timore che tutto perisca. Però con l'istinto del cuore giudica rettamente, quando aborrisce e respinge l'idea di una totale rovina e di un annientamento definitivo della sua persona. Il germe di eternità che porta in sé, irriducibile com'è alla sola materia, insorge contro la morte»<sup>2</sup>.

Il cristiano sa che non muore mai da solo. La fede dà la certezza di essere accompagnati dal popolo credente. Anche nella morte, la Chiesa si mostra nostra madre che genera e rigenera alla vita. Nel battesimo ci genera alla vita eterna, nella morte ci accompagna nella liturgia celeste. Nell'ultimo tratto della vita, la vita eterna, infusa nel battesimo, si dischiude effettivamente e realmente in tutta la sua evidenza.

È questa la bellezza della nostra fede. Siamo accompagnati non soltanto da una pietà umana, ma dal popolo credente ad entrare, questa volta in maniera definitiva, nel mistero bellissimo e radioso del Signore. Il brano l'Apocalisse, che è stato proclamato, afferma qualcosa di più paradossale: anche nella morte c'è una beatitudine. «Udii una voce dal cielo che diceva: "Scrivi: Beati d'ora in poi, i morti che muoiono nel Signore". Sì, dice lo Spirito, riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono» (Ap 14,13). Conosciamo le beatitudini secondo la tradizione dei due sinottici, Matteo e Luca. Nell'Antico e nel Nuovo Testamento sono attestate altre forme di beatitudini. Ogni situazione umana può diventare una modalità di vivere la beatitudine.

È questa, cari fratelli e sorelle, la differenza tra la visione laica della vita e della morte e quella cristiana. Il brano dell'Apocalisse attesta: «Scrivi». E prima afferma: «Una voce dal cielo». È Dio stesso che parla e vuole che queste sue parole vengano impresse in maniera indelebile. L'Antico Testamento sostiene questa visione della morte aperta alla speranza quando afferma: «Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi [...]. Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; lo fece a immagine della sua natura» (Sap 1,13; 2,23). Ciò vuol dire che la morte dell'uomo – in quanto essere fatto «a immagine di Dio» (Gn 1,26) – non era nel piano divino della creazione, ma «è entrata nel mondo per invidia del diavolo» (Sap 2,24).

Quando pensiamo alla nostra sorella Teresa, lo dico soprattutto a te caro don Giuseppe e a voi familiari, ricordiamo questo passo della Scrittura. Beata te Teresa, potremo dire. E voi: Beata te, mamma, che sei morta nel Signore. Riposerai dalle tue fatiche, perché le tue opere ti accompagnano.

Questa consolante visione della fede non annulla la dimensione di insensatezza e di mistero che circonda la morte. Come diceva Oriana Fallaci, «la morte della madre non è come le altre morti, è l'anticipo della tua morte. Perché è la morte della creatura che ti ha concepito, portato dentro il ventre, regalato la vita. E la tua carne è la sua carne, il tuo sangue è il suo sangue,

---

\* Omelia nella Messa esequiale della madre di don Giuseppe Indino, parrocchia Maria SS. Assunta, Lucugnano 5 giugno 2019.

<sup>1</sup> Simone de Beauvoir, *Una morte dolcissima*, Torino, Einaudi, 1982, p. 102.

<sup>2</sup> *Gaudium et spes*, 18.

il tuo corpo è un'estensione del suo corpo: nell'attimo in cui muore, muore fisicamente una parte di te o il principio di te, né serve che il cordone ombelicale sia stato tagliato per separarvi»<sup>3</sup>. Nella morte della madre, per certi versi si potrebbe aggiungere anche di quella del padre, è come se si spezzasse il filo dell'origine da dove siamo venuti, l'inizio della nostra vita. Il mistero della morte ci tocca profondamente e ha bisogno di essere svelato. C'è qualcosa che si oppone al senso dell'annientamento e della distruzione. La morte non è un salto nel buio. La rivelazione cristiana dà sostegno a questo istinto. L'ultimo fine della vita dell'uomo è l'eternità.

Due immagini rendono meglio l'idea: *l'uscita dal tunnel e l'apertura di una porta*. La prima immagine è più comune alla mentalità umana. Anche i non credenti riconoscono che oltre il tunnel e l'oscurità, c'è una luce. Bertrand Russell, riconosce che «la vita dell'uomo è una lunga marcia attraverso la notte; nemici invisibili lo circondano, la stanchezza e il dolore lo torturano, ed egli avanza verso una meta che pochi possono sperare di raggiungere e dove nessuno potrà sostare a lungo. Uno per uno, mentre procedono, i nostri compagni scompaiono alla vista, colpiti dagli ordini silenziosi della morte onnipotente. Possiamo aiutarli per un tempo brevissimo, durante il quale si decide la loro felicità o la loro disgrazia. Sta a noi illuminare il loro cammino, lenire le loro sofferenze col balsamo della simpatia, donare la pura gioia di un affetto inesausto, rafforzare il coraggio vacillante, instillare la fede nell'ora della disperazione. Non stabiliamo dunque, in base ad avere valutazioni, i loro meriti e demeriti, ma pensiamo soltanto ai loro bisogni: alle tristezze, alle difficoltà, forse alla cecità che rendono misere le loro vite; ricordiamo che sono tutti nostri compagni di sofferenza nella medesima oscurità, attori come noi nella medesima tragedia. E così, quando la loro giornata sarà trascorsa, quando il loro bene e il loro male saranno divenuti eterni nella immortalità del loro passato, potremo aver la certezza che, quando hanno sofferto, quando hanno fallito, nessun nostro atto ne è stata la causa; mentre ogni qual volta una scintilla del fuoco divino si è accesa nei loro cuori, noi eravamo là pronti all'incoraggiamento, alla solidarietà, alla parola generosa dalla quale promanavano nobili impulsi».

La solidarietà umana è già una luce che risplende in fondo al tunnel. C'è qualcosa di divino dentro il cadere nel sonno della morte. La resurrezione di Cristo è la porta che finalmente spalanca il mistero della morte e manifesta una vita che si apre all'eternità, alla visione di Dio, alla partecipazione alla sua infinita felicità. La morte è certamente la fine e il compimento della vita terrena, ma nello stesso tempo è l'inizio di una vita nuova, della vita eterna nel Regno di Dio. Il veggente dell'Apocalisse attesta: «Udii una gran voce dal cielo, che diceva: «Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro; essi saranno suo popolo e Dio stesso sarà con loro e sarà il loro Dio. E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi, e non ci sarà più la morte né lutto, né il lamento né l'affanno, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,3-4).

La morte è soltanto un passaggio dalla vita terrena alla vita eterna, dal tempo all'eternità. Un passaggio che decide il destino eterno dell'uomo. Sta qui la drammaticità della morte. Il cristiano, tuttavia, è convinto che l'ultima dimora è il tabernacolo di Dio, il luogo dove Dio abita e dove anche noi possiamo dimorare. Dio è la destinazione finale. Alla fine abiteremo con Dio nel suo "tabernacolo". La morte, pertanto, non è solo un tunnel, un passaggio, ma è lo spalancarsi di una porta, per entrare nel tabernacolo del Signore. Secondo la bella espressione di S. Agostino, possiamo dire che «coloro che ci hanno lasciati non sono degli assenti, sono solo degli invisibili: tengono i loro occhi pieni di gloria puntati nei nostri pieni di lacrime». Sono invisibili che fissano i loro occhi pieni di gloria, nei nostri pieni di lacrime. Ci guardano ancora. C'è uno scambio di sguardi: noi con le nostre lacrime e i morti con la loro gloria.

---

<sup>3</sup> Oriana Fallaci, *Io e il fantasma di Alekos L'amore, il dolore, la scrittura: i miei tre inverni nel tunnel*, relazione tenuta nel 1980 al Columbia College di Chicago.

Se questo compito di consolazione e di conforto è assolto da tutti i morti, lo è molto di più da colei che ci ha generato. Dalla nostra madre, come attesta poeticamente Giuseppe Ungaretti nella sua splendida poesia intitolata "La Madre":

«E il cuore quando d'un ultimo battito  
Avrà fatto cadere il muro d'ombra,  
Per condurmi, Madre, sino al Signore,  
Come una volta mi darai la mano.

In ginocchio, decisa,  
Sarai una statua di fronte all'Eterno,  
Come già ti vedevo  
Quando eri ancora in vita.

Alzerai tremante le vecchie braccia,  
Come quando spirasti  
Dicendo: Mio Dio, eccomi.

E solo quando m'avrà perdonato,  
Ti verrà desiderio di guardarmi.

Ricorderai d'avermi atteso tanto,  
E avrai negli occhi un rapido sospiro<sup>4</sup>.

Finalmente, caro don Giuseppe, ora tua madre può dire: «Ce l'ho fatta». E alzerà una mano al cielo per implorare il Signore e un'altra verso di voi, suoi figli. E solo quando si sarà assicurata che anche voi sarete in Dio, il suo sospiro che, aleggia nei suoi occhi, sarà per voi un conforto perenne. E sarà dolce il prossimo incontro, quello definitivo quando vi ritroverete tutti nel tabernacolo del Signore.

---

<sup>4</sup> G. Ungaretti, *La madre* in *Sentimento del tempo*, Vallecchi, Firenze 1933.